

Intervista a Guido Fanti sul fallito vertice di Londra

Una CEE così divisa, come può essere protagonista nel mondo?

Di fronte alle drammatiche urgenze economiche e politiche, i dieci non sono riusciti che ad accentuare il processo di disgregazione - Decisivo il ruolo delle sinistre per uscire dalle contraddizioni

ROMA — Dopo tanti discorsi e tante speranze sulla possibilità di far giocare all'Europa un ruolo politico positivo nel dialogo fra Est e Ovest, e proprio alla vigilia dell'apertura dei negoziati di Ginevra che di questo dialogo rappresentano il momento cruciale della ripresa, l'Europa dei dieci si è privata di una delle sue leve di azione e di influenza più preziose: il Consiglio europeo di Londra, al limite della disgregazione. Quale il giudizio sulla portata e sulle cause di questo fallimento? Lo chiediamo al compagno Guido Fanti, presidente del gruppo comunista al Parlamento europeo.

«La gravità del fallimento del vertice di Londra è innegabile, e non valgono a nascondere né gli ottimismo di maniera come quelli contenuti nella nota di Spadolini, né i tentativi avventati del premier britannico Thatcher di presentare il Consiglio europeo come la riunione di dieci mercanti attorno al tavolo di un barato, incapaci di mettersi d'accordo sui prezzi dei loro rispettivi prodotti, il latte, il vino, la frutta e la verdura del Mediterraneo. «La delusione per il modo come le cose sono andate a Londra è proporzionale alle attese che ci sono state. A Londra i dieci capi di Stato e di governo avrebbero dovuto affrontare infatti i nodi di fondo della gravissima crisi in cui versa la CEE. Sulla base di un mandato formulato dal Consiglio europeo di Venezia nel maggio dell'80, la Commissione esecutiva avrebbe dovuto preparare una serie di proposte complessive ed organiche per la riforma della politica agricola, per la ristrutturazione del bilancio, per l'espansione delle politiche comunitarie. Insomma, si trattava di rendere concreta e possibile qualche revisione complessiva resa necessaria, secondo un riconoscimento unanime, dall'urgenza di correggere gli squilibri e fra paesi della Comunità, e insieme dalla necessità di far fronte alla crisi economica che ormai investe in pieno l'Europa».

Perché questo tentativo di revisione complessiva è fallito?

«La Commissione ha elaborato una serie di proposte, che il Parlamento europeo ha cominciato a discutere, contenenti anche innovazioni interessanti, soprattutto in riferimento alla politica agricola, ma che si scontravano tutte con un limite gravissimo: quello di rimanere all'interno dell'attuale limitato assetto finanziario della Comunità. Ed era facile prevedere l'impossibilità di arrivare, di qui, ad uno sbocco positivo, come infatti è avvenuto nella riunione di Londra. La conseguenza del fallimento del vertice non è solo quella di segnare una battuta d'arresto nella via della Comunità, ma di rappresentare un elemento di arretramento e di favorire un processo già in atto di disgregazione. Che cosa significa il fallimento di Londra, come spia di una incapacità dell'Europa a imboccare la via dell'unità economica e politica, nella attuale congiuntura internazionale? «La gravità del fallimento sta ap-»

punto nel non aver saputo rispondere a nessuno dei due imperativi fondamentali ai quali l'Europa si trova di fronte in questo momento, l'uno in campo economico, l'altro in campo politico. Sul piano economico, la lotta contro la disoccupazione diventa una scelta di fondo. La disoccupazione si avvia all'allarme, ma anche alimentare (e questo vale in modo esasperato per l'Italia), e in quello decisivo delle nuove tecnologie. Da una situazione di questo genere è impensabile che ognuno dei dieci paesi della Comunità possa uscire da solo, con le sole sue forze. E' indispensabile invece uno sforzo comunitario sui punti centrali della ripresa economica. E in campo politico? Come valuti la spaccatura che si è registrata a Londra, rispetto all'urgenza di presentare l'Europa come interlocutore autonomo e unito nel dialogo fra le superpotenze, e semi vitali per il suo avvenire come

quelli del disarmo? «Certo, anche questo ruolo politico risulta indebolito dalla incapacità di trovare l'accordo sui temi strutturali interni. L'esigenza che l'Europa svolga una sua parte attiva nel rapporto fra Est e Ovest è stata indicata con forza ed in un certo senso imposta dalle grandi manifestazioni di massa per la pace, che hanno visto protagonisti folle immense di uomini, donne, giovani, in tutte le capitali europee. Un ruolo nuovo è richiesto al nostro continente, fra l'altro, nel rapporto fra Nord e Sud, dopo i risultati deludenti del vertice di Cancun, per rispondere alle attese dei paesi in via di sviluppo. E allora come colmare il vuoto che si apre fra queste esigenze, e la crisi della comunità che ne paralizza le capacità di intervento politico? «La crisi della Comunità deriva in realtà dalla impostazione e dalle politiche comunitarie delle vecchie classi dirigenti europee. La presenza delle nuove realtà espresse dalla vittoria delle sinistre in Grecia e in Francia non fa che acuire le contraddizioni, dalle quali si esce solo se le forze della sinistra, di socialisti, comuniste e cristiane, riuscissero ad esprimere in tempi brevi, nei singoli stati e nella Comunità, una effettiva capacità di governo, che superi le divisioni fra le sue componenti, sul terreno di un processo di cambiamento, di progresso e di pace nel mondo. V. V.

Nuove incognite nell'America Latina

Vince la destra moderata nell'Honduras

I militari lascerebbero il potere a Suazo, leader del partito liberale filo-USA

TEGUCIGALPA — I militari in Honduras lasciano il governo dopo circa dieci anni. Le elezioni di domenica sono state vinte da Roberto Suazo Cordova, medico, leader del partito liberale (di tendenza centrista) che si è assicurato una comoda maggioranza di seggi superando nettamente il partito nazionale, la forza più reazionaria dello spettro politico honduregno. Suazo è un moderato, amico fidato degli Stati Uniti: spetta ora a lui il non facile compito di garantire una nuova fase democratica in un momento più che mai difficile e denso di interrogativi per l'Honduras e per tutto il Centro America. Nelle sue prime dichiarazioni Suazo si è affrettato a tranquillizzare i militari. Definendo i risultati elettorali «un trionfo per il popolo e per la democrazia» il leader liberale ha detto che intende consolidare le «istituzioni militari» con l'aiuto degli Stati Uniti. È probabile, secondo certi osservatori, che

nel nuovo governo i ministri degli esteri e degli interni saranno occupati da generali di fiducia. È evidente la preoccupazione dei liberali: evitare che si verifichi ancora una volta quanto avvenne nel 1963 quando la vittoria del loro partito finì in pochi mesi con un ennesimo golpe militare. Ora gli interrogativi riguardano le scelte di Suazo soprattutto in politica estera. Una parte dell'esercito punta da tempo a quella unificazione degli eserciti dell'Honduras, del Guatemala e del Salvador che potrebbe evolversi nella direzione di una «regionalizzazione» del drammatico conflitto del Salvador. Un intervento congiunto in Salvador o addirittura in Nicaragua? Un appoggio diretto alle bande somoziste che da due anni entrano in Nicaragua? Se le elezioni fossero state vinte dalla estrema destra sarebbe stato molto probabile. Ora è più difficile ma resta molto incerto lo sviluppo di tutta la situazione.

Un anno dopo il no ai generali l'Uruguay chiede la svolta

L'Uruguay è un piccolo paese, il più piccolo di quella grande regione dell'America latina che viene chiamata il Cono Sud. Nel 1973 un colpo di stato militare chiudeva un lungo periodo di garanzie e di tradizioni democratiche. Era il segnale di una svolta drammatica, non solo per l'Uruguay. Pochi mesi dopo il Cile di Allende viveva l'intervento sanguinoso dei militari. Tre anni dopo, in Argentina, il «caos» dell'ultima esperienza peronista finiva con un altro golpe. Il modello dei generali brasiliani, avviato con lo storico golpe del 1964, sembrava ormai definitivamente esportato nei paesi vicini. L'idea che un regime autoritario fosse la via più facile per uscire dalla crisi del populismo (l'esperienza storica che aveva segnato anche se in modo diverso i quattro paesi) è quindi di un certo assetto economico-produttivo e di un certo modello di Stato era stata fatta propria dai gruppi dominanti del Cono Sud (con l'appoggio di potenti circoli finanziari e po-

litici americani). Qualcuno teorizzò, qualche anno dopo, che una fase storica (quella della democrazia e dei partiti) si era conclusa; l'economia e le istituzioni politiche di questi paesi avevano subito mutamenti radicali, i militari (il «partito armato») si erano dimostrati capaci (dimostrando una notevole «capacità di governo») di rinnovare e ammodernare le strutture economiche superando le conseguenze della «crisi mondiale» secondo le ricette del neo-liberista Friedman, l'economista che ha fatto scuola soprattutto in Uruguay, in Argentina e in Cile. Ma i fatti hanno dimostrato, ben presto, che il «modello reazionario» del Cono Sud si è trasformato in un fallimento senza prospettive. La situazione economica e sociale di questi paesi (anche in Brasile) si è aggravata, la disoccupazione è cresciuta e anche l'inflazione è rimasta molto alta al di sopra dei livelli di guardia. L'Uruguay è una prova clamorosa di questa realtà. Non solo. In questo paese il «movimento democratico» sta dimostrando una ripresa di grande interesse. Un anno fa (il 30 novembre) il «cronogramma» proposto dai militari per istituzionalizzare il regime venne respinto dal 60% (cifre ufficiali) della popolazione. Un fatto senza precedenti in un regime totalitario, è stato giustamente ricordato. Quel voto, ecco il dato interessante, era anche la conseguenza di un processo di convergenza che stava avvicinando la democrazia uruguayana (il Frente Amplio, i biancos e i colorados) attorno ad un progetto comune che aveva come obiettivo il pieno ristabilimento di tutte le libertà. Qualche mese fa il governo militare ha tentato, con una complessa operazione, di dividere l'opposizione. Ha chiamato attorno ad un tavolo i rappresentanti dei settori più moderati dei due partiti un tempo maggioritari, i biancos e i colorados. Risultato, un progetto di «apertura democratica» che dovrebbe legalizzare i due partiti e preparare la strada ad una nuova Costituzione. Una democrazia controllata dall'alto, dalla quale sarebbero naturalmente esclusi i partiti della sinistra (raccolti nel Frente Amplio) e ovviamente tutti coloro che aspirano al pieno ritorno di tutte le garanzie democratiche (politiche e sindacali). Un piano che prevede, secondo i militari, un periodo di transizione di tre anni e mezzo. Ma i fatti stanno lì a dimostrare quanto sia difficile imporre una idea di democrazia che la maggioranza del paese rifiuta. Terrore e violenza (duemila persone ancora in prigione) restano le armi fondamentali di un potere senza consenso. La «liberalizzazione controllata» (ancora una volta il modello brasiliano) non cammina. Né in Uruguay né in Brasile (dove in questi giorni si tenta di imporre nuove regole elettorali per escludere i settori più avanzati dell'opposizione). Ciò spiega l'appello lanciato a Montevideo dai rappresentanti di gran parte dell'opposizione per celebrare il 30 novembre con una manifestazione silenziosa «contro il regime».

Ridotto il deficit pubblico, contenuta l'inflazione, nuovi posti di lavoro. Riaggiustato il bilancio cinese

Il premier Zhao Ziyang - nella sua relazione all'Assemblea nazionale - ha tracciato un bilancio positivo della manovra economica attuata per contrastare le conseguenze della corsa alle «modernizzazioni»

Dal nostro corrispondente PECHINO — La congiuntura a quanto pare sono riusciti a tenerla in pugno. Due anni fa si erano accorti con sgomento che le spese affrettate per la corsa alle «modernizzazioni» avevano prodotto un deficit finanziario di 17 miliardi di yuan. Nel 1980 l'aveva di contro di 2,7 miliardi: sempre qualcosa di enorme, anche psicologicamente, per un paese come la Cina che non aveva mai ammesso niente del genere nei propri bilanci. Per quest'anno si prevede che possa scendere a 2,7 miliardi. Un successo del genere nel contenimento del deficit della spesa pubblica farebbe impazzire di gioia qualsiasi monetarista. E, a questo punto, pare, anche l'inflazione, che l'anno scorso aveva raggiunto una media — ormai ammessa — dell'8 per cento e punte del 20-25 per alcuni generi di consumo: anche questo un dato assolutamente inaccettabile e raggelante per i pianificatori cinesi. Ma su questo punto, nella relazione che ieri ha presentato all'annuale seduta plenaria del Parlamento il premier Zhao Ziyang, a differenza che per il deficit, non ha fornito cifre, si è limitato a dire che si è raggiunta una certa stabilizzazione dei prezzi e ne sono aumentati alcuni.

La situazione economica, in complesso, ha detto Zhao Ziyang ai 3.202 deputati presenti (sui 3.453 membri dell'Assemblea nazionale), è migliore di quanto ci si aspettasse. L'affermazione, come rientra nelle tradizioni del linguaggio politico cinese, è, nel suo ottimismo, vaga per quanto riguarda il termine di paragone. Ma può presentarsi alcune pezzi d'appoggio importanti: il fatto che, sia pure con qualche sbavatura del taglio drastico degli investimenti sia stato realizzato; il fatto che, malgrado i disastri naturali, il dato sulla produzione dei cereali sia superiore a quello dell'anno scorso, anche se inferiore al record del 1978; il fatto che nei primi nove mesi di quest'anno si siano trovati 4,77 milioni di posti di lavoro per i giovani delle città (si spera, egli ha detto, che entro l'anno questi posti divengano otto milioni); il fatto che il deficit di rimettere in sesto l'economia e di riformare il sistema economico e di gestione sarà molto più arduo. E per di più su questo — come si viene a sapere nel corso di colloqui informali con esperti di economia — si è ancora divisi. Alcuni economisti non si fanno illusioni che, se per «riaggiustamento» si intende la razionalizzazione dell'economia, il compito dovrà andare avanti fino al 2000 e oltre.

Né è detto che le cure necessarie nell'immediato sul piano congiunturale (il rallentamento del deficit che stavano conducendo alla catastrofe) siano immediatamente realizzabili, con una crescita che si aggira sul 3 per cento, ha dovuto aggiungere che il «riaggiustamento», prendrà ancora «cinque anni da ora in avanti o anche qualcosa di più». Il governo cinese nel 1979 — lo ha ricordato lo stesso Zhao — aveva indicato un limite di tre anni. Ma il compito di rimettere in sesto l'economia e di riformare il sistema economico e di gestione sarà molto più arduo. E per di più su questo — come si viene a sapere nel corso di colloqui informali con esperti di economia — si è ancora divisi. Alcuni economisti non si fanno illusioni che, se per «riaggiustamento» si intende la razionalizzazione dell'economia, il compito dovrà andare avanti fino al 2000 e oltre.

«Il quotidiano del popolo», qualche giorno fa, parlando, come è d'uso, a mo' di esempio di una lontana comune dello Shanong, spiegava che bisogna nella discussione tracciare «linee di demarcazione» tra l'«egualitarismo», la sicurezza del mangiare tutti dall'«unica grande pentola di riso», che ha caratterizzato un'intera era, e il «socialismo», quel socialismo moderno che si vuol costruire; tra il fare il polverone contro chi delle riforme approfitta per arricchirsi e i fenomeni di malcostume che irritano la gente; tra il voler cambiare tutto in modo avventato e il riaggiustare seriamente strutture irrazionali. Tutto questo nel quadro, come l'ha definita Zhao, di «incomprensioni da parte del compagno». È probabile, come è avvenuto altre volte, che tutta questa discussione, che non può non aver eco nei dieci giorni in cui si articolano i lavori di questa quarta sessione plenaria del quinto parlamento della Cina popolare, resti «interna». Così come non si può certo escludere che dalle aule dell'immenso palazzo dell'Assemblea del popolo torni, magari in modo acceso, nelle più recondite sale di Zhongnanhai, dove ha sede il cuore operativo del partito.

Sigmond Ginzberg

«Io, donna, così dall'esilio guardo alla mia Bolivia»

Un incontro con Domitila Barrios de Chungara - Moglie di minatore, sindacalista - «L'unità della sinistra è il problema»

MILANO — Boliviana, 44 anni, moglie di un minatore, Domitila Barrios de Chungara (che è stata al centro di un incontro, ieri, nella sede della «Legge per i diritti e la liberazione dei popoli») ha molto da raccontare. La sua è una storia di emancipazione come donna e come militante, legata alle lotte dei minatori di Siglo XX, uno dei villaggi minatori dell'altopiano andino. «Casalinga» — ma la definizione appare un'ironia — sapeva appena leggere e scrivere, intraveva la quotidianità della miseria e dello sfruttamento prima con la solidarietà verso le altre donne e, poi, aderendo all'organizzazione delle «casalinghe», costituitesi in sindacato, che si batteva a fianco della Central Obrera Boliviana. Domitila divenne famosa in Europa con il libro «Chiedo la parola», una sua testimonianza raccolta dall'antropologa sociale brasiliana Vivez. Pagina sconvolgenti, quando si riferiscono ai massacri atroci di minatori compiuti dai militari, massacri di dirigenti sindacali e di donne. Arrestata e selvaggiamente torturata — partorì un figlio in questura e non saprà mai se quand'è venuto alla luce era già morto — perché accusata, a torto, di essere comunista e agente di collegamento tra la miniera e la «Banda guerrigliera» di Che Guevara, venne mandata al confino nella zona tropicale di Las Yungas. Dal colpo di Stato del 17 luglio dell'anno scorso — il 1981 in 155 anni di indipendenza boliviana —, guidato dai militari trafficanti di cocaina, capeggiati da Garcia Meza (il quale, in questo modo, ha impedito l'elezione del leader della coalizione progressista

di UDP, Hernan Silez Suazo) Domitila è in esilio. Domitila quando e perché uscì dalla Bolivia? «Sono uscita il 12 luglio dell'anno scorso, per partecipare alla Conferenza della Donna, invitata dall'ONU. Il 17 ci fu il colpo di Stato. Allora io feci una serie di denunce pubbliche contro il «golpe». Così Garcia Meza mi ha pubblicamente minacciata, definendomi una «traditrice della patria». Non posso più tornare, e vivo in Svezia come rifugiata politica. Anche qui mi sento pioniera, sebbene in un carcere d'oro. La lontananza dalla Bolivia ci fa sentire orfani». Alla Tribuna dell'Anno internazionale della Donna, in Messico, si è scontrata con Betty Friedman, leader del femminismo nordamericano. Il motivo? «Non volevano capire che

ci sono due classi anche tra le donne: quelle borghesi e quelle proletarie, le prime hanno tutto e le seconde niente. Per loro la causa delle ingiustizie che subisce la donna è solo l'uomo. Per me, invece, è il sistema che sfrutta sia l'uomo che la donna; nella nostra realtà boliviana è certamente così». Al confino hai fatto importanti riflessioni sul rapporto tra operai e contadini delle comunità indiane. Come è affrettato questo problema politico dalla COB? «Ci sono state divisioni tra contadini e operai nel passato, ora le stiamo superando e le organizzazioni dei contadini sono state incorporate dalla COB. Il problema comunque c'è». Il generale Torrello ha ottenuto il riconoscimento diplomatico americano che Carter aveva negato a Garcia Meza. I minatori hanno scioperato per due settimane. La COB ha dichiarato che la Bolivia sarà libera solamente quando sarà un Paese socialista. Tu dici che la sinistra boliviana non può passare il tempo a litigare su ciò che dicono URSS, Cina e Cuba. La Bolivia può trovare la sua via per il socialismo? «Può trovare la sua via, anzi la deve trovare: certo bisogna che la cerchi. Dobbiamo dare priorità al problema nazionale, e discutere della Bolivia, non solo di ciò che sta fuori, perché questo ci divide. Se si praticasse veramente l'internazionalismo, questo dovrebbe unirci, non il contrario. Teniamo conto delle esperienze che hanno fatto questi Paesi socialisti, perché sono importanti, ma noi dobbiamo fare le nostre. L'unità della sinistra è il nostro problema».

Alessandra Marra

Marco Calamai

Sostituito un ministro critico verso gli USA

Rimpasto nel governo giapponese

TOKYO — Il primo ministro giapponese Zenko Suzuki ha proceduto ad un rimpasto del governo sostituendo tra gli altri il ministro degli Esteri Sinao Sonoda, criticato negli ambienti del partito al potere, per le sue franche opinioni sulle relazioni del Giappone con altri paesi, in particolare gli Stati Uniti. Suzuki ha affidato il ministero degli Esteri a Yoshio Sakurazuchi, membro anziano del partito liberal-democratico. È il primo rimpasto effettuato da Suzuki da quando ha formato questo governo nel luglio dell'anno scorso.

Per procedere al rimpasto, seguendo la prassi costituzionale, il governo si è riunito in seduta straordinaria ieri mattina, con il ministro degli Esteri Sinao Sonoda, criticato negli ambienti del partito al potere, per le sue franche opinioni sulle relazioni del Giappone con altri paesi, in particolare gli Stati Uniti. Suzuki ha affidato il ministero degli Esteri a Yoshio Sakurazuchi, membro anziano del partito liberal-democratico. È il primo rimpasto effettuato da Suzuki da quando ha formato questo governo nel luglio dell'anno scorso.

zionale di Difesa (forze armate), non legato ad alcun particolare settore del partito, dovrebbe venire nominato ministro della Giustizia al posto di Seisuke Okuno. L'agenzia di stampa «Kiodo» riferisce che Tokusaburo Osaka, dovrebbe assumere l'incarico del dicastero dei Trasporti, mentre altri movimenti all'interno del governo prevedono Heije Ogawa alla Pubblica Istruzione, Ichiro Tazawa all'Agricoltura, Foreste e Pesca, Motoharu Morishita alla Sanità e Seichiro Ito alla direzione dell'Ente di Difesa.

